

Le simmetrie

Il furto, il capitale e i miracoli della proprietà transitiva ...

di ROMANO FRANCO TAGLIATI

UNA delle più antiche norme anti corruzione è con certezza quella che Dio stesso dettò al popolo d'Israele, la stessa che sta al settimo posto dei Dieci Comandamenti dal giorno in cui Egli consegnò a Mosè le tavole della legge. Un ordine tassativo che, soprattutto ai credenti, non dovrebbe lasciare via di scampo. Settimo non rubare. *Dura lex sed lex*. Per tutti gli altri, per gli agnostici, per coloro che non credono, vale in ogni caso quanto stabilito dalle giurisprudenze terrene che, ispirandosi ai principi pratici della convivenza, per quanto fallaci, hanno (in teoria) il potere di mandare i ladri in galera e (sempre in teoria) il diritto di pretendere la restituzione del maltolto.

Dante, nella settima bolgia, pone i ladri in mezzo a un coacervo di serpenti, simbolo per eccellenza del demonio e dell'inganno. Alcuni popoli antichi punivano il furto addirittura con la pena di morte. Gli antichi Romani, forse perché già avvezzi al malcostume che anche a quei tempi imperversava, nelle 12 tavole esposte nel foro intorno al 450 a.C., si limitano a prevedere per i ladri pene mediamente severe, come l'esproprio dei beni e la pubblica fustigazione.

La cleptomania è un patologia antica e non è nota sanzione né giudiziaria né divina che, nel corso dei secoli, abbia mai avuto il potere di dissuadere un ladro dal compiere il suo misfatto. C'è furto e furto. Non è raro neppure il caso di chi pretende che dietro una rapina si nasconda a volte un tardivo atto di giustizia.

Non è una questione di severità. Se così fosse, basterebbe - come alcuni sostengono - reintrodurre la pena di morte, per bloccare sul nascere non soltanto il furto, ma l'idea stessa del crimine, dallo stupro all'assassinio. Ai pochi che ancora credono che sia sufficiente cambiare una legge o inasprire una pena, basterà ricordare (statistiche alla mano) come nei Paesi nei quali ancor oggi si praticano penitenze corporali severissi-

me e perfino la pena capitale, il numero dei delitti non accenni a diminuire o addirittura si assista, in alcuni casi, al dilagare di una criminalità ancor più frequente e spietata.

Il ragionamento non è, infatti, simmetrico. Come pensare che chi si appresti a commettere un delitto rifletta in modo razionale sulla eventualità di una pena o sulle potenziali probabilità di venire scoperto, e non immagini, al contrario, di poter giurare sulla perfezione del suo piano, sulla possibilità di farla franca, quando non addirittura sull'impenetrabile buio della lunga notte nella quale si dibatte da secoli la farraginosità, la lentezza, la proverbiale miopia, la provata inefficienza della Giustizia?

Mio nonno raccontava che nel 1943 ritrovò finalmente davanti ad un ospedale cittadino la bicicletta che gli era stata sottratta qualche giorno prima e, convinto che fosse suo diritto riappropriarsene, montò in sella. Mentre stava per allontanarsi, venne però raggiunto da un militare che, dichiarando di essersi preso quel ve-

locipede in cambio di quello che gli era appena stato rubato, reclamava, in seguito a una sorta di proprietà transitiva, di essere lui, ora, il legittimo proprietario della bici. Vi sono momenti, come accade in caso di guerra, in cui il valore d'uso si sostituisce a quello di proprietà.

Ogni Paese ha avuto il suo Passatore, il suo Robin Hood, il suo Arsenio Lupin, il suo filosofo disposto a contestare la legittimità della ricchezza altrui, a invocare lo stato di necessità, a giurare sulla opportunità morale di giungere a un sistema in grado di rimettere in asse, almeno parzialmente, l'atavico squilibrio della bilancia tra ricchi e poveri. «*Ladro*», scrive Tolstoj, «*non è quello che prende ciò che gli è necessario, ma colui che trattiene ciò che è indispensabile ad altri.*» «*Chiunque possieda qualcosa che non usa*», afferma Gandhi, «*è un ladro.*» «*Cos'è mai il furto in una banca*», si chiede Brecht, «*contro la fondazione di una banca?*» In un opuscolo dato alle stampe nel 1840, il filosofo ed economista Pierre Proudhon arriva addirittura a dichiarare che la proprietà è un furto, un'affermazione che, per quanto fortemente controversa, rivela i sintomi di una società che incominciava a dare segni di nervosismo. Sono gli anni della Comune di Parigi, quelli in cui Marx pubblica *il Capitale*, quelli che coincidono con la seconda rivoluzione industriale e precedono di alcuni decenni la cosiddetta *Rivoluzione d'ottobre* che nel 1917 portò al



Renzi scrive "Cultura umanista"
provocando l'indignazione del web:
"Si scrive kultura!".

arianne

potere in Russia quel regime comunista che, nell'assurda illusione di un'irrealizzabile uguaglianza, soffocherà nel sangue milioni di vite e qualunque genere di libertà. Assodato che un crimine resta un crimine, e che, per quanto difficile resti assicurare un delinquente alla Giustizia, non c'è logica che autorizzi il potere giudiziario ad abbassare la guardia, ci si vorrà perdonare se ci è sembrato utile ricordare a volo d'uccello alcune considerazioni morali di grandi personaggi del passato, e giungere per converso alle nuove «filosofie» dentro le quali si muove l'evoluzione di un sistema che rischia sempre più di trasformare i comuni ladri di un tempo in innocui mattacchioni, e l'epoca nella quale stiamo vivendo nell'era del furto legalizzato.

Dal tempo di Proudhon e di Marx sono trascorsi quasi due secoli. Innegabile che nei decenni che sono seguiti (passando attraverso dittature e guerre mondiali) qualcosa in Europa e nel mondo intero sia cambiato. Ciò non toglie che la bilancia resti fortemente squilibrata al punto che l'86 per cento della ricchezza mondiale stia oggi nelle mani del 14 per cento della popolazione.

Com'è potuto accadere? Bastano ancora a spiegarlo la teoria del plusvalore, i differenziali di scambio, l'efficienza tayloriana, la legge dei grandi numeri, l'inventiva, il genio, la professionalità di uomini e di donne di grande ingegno? L'industria, da quando esiste, produce una ricchezza facilmente quantificabile e, in quanto al commercio, in un mondo ormai globalizzato, è un'attività a tal punto soggetta alla imprevedibilità della domanda e dell'offerta da subire esso stesso gli sbalzi e gli umori derivanti del mercato. Fin troppo evidente che la concentrazione delle grandi ricchezze di cui si parla nella statistica difficilmente possa essere attribuita dal sistema produttivo.

Fin troppo facile rilevare, al contrario, come stiamo vivendo in una delle epoche più assurde della nostra storia recente nella quale, stravolti i principi, seppelliti via via i valori tradizionali (quelli che conferivano dignità ma costavano fatica, ingegno, studio, sacrificio, lavoro), sempre più, in quella che viene ormai definita l'era della finanza speculativa, si stia diffondendo l'idea del denaro come di una divinità, del suo potere come del surrogato di un effimero paradiso terrestre nel quale l'aver



conta più dell'essere e dove l'etica non è che una perfida megera capace di trasformare il merito, il valore, l'ingegno, la stessa dignità, in un pidocchioso gioco di carte, con il quale alcuni faccendieri accumulano montagne di denaro non soltanto, come sembrerebbe logico, scommettendo sulla possibilità che un bene aumenti il suo valore ma puntando addirittura sulla possibilità che esso vada in totale deperimento. Speculazione pura. Derivati, pezzi di carta, utile costruito a tavolino o sulla tastiera di un *computer*, senza che, per questo, si crei un solo posto di lavoro.

Anche se è probabile che nessun filosofo della nostra epoca si azzarderà più a parlare della proprietà come di un furto, non è da escludersi che, in un mondo nel quale una gran parte della popolazione sta ormai vicino alla soglia di mendicizia (85 famiglie spadroneggiano con lo stesso patrimonio di 3,5 miliardi di persone) di qui a poco qualcuno si alzi a chiedere fino a che punto si giustifichino attività che sempre più somigliano a furti con destrezza, o che, scommettendo al ribasso sulle disgrazie della nostra economia, anziché fornire ricchezza ai cicli produttivi, con un semplice gioco di carte mettono miliardi come trofei nelle mani di pochi paffuti nababbi, noncuranti del fatto che, per l'inevitabile passaggio dell'Acheronte, l'onesto barcaiolo si contenti, ora come un milione di anni fa, di una sola umile moneta.

No, non vi sono discorsi simmetrici. C'è furto e furto, proprietà e proprietà. Salvo che uno non capovolga opportunamente la logica, come facevano un tempo alcuni dementi, che rivoltavano la clessidra illudendosi in quel modo di mettere indietro il tempo.

Pur essendo il Paese con la imposizione fiscale più esosa d'Europa, lo Stato Italiano non ha fatto, negli ultimi trent'anni, che accumulare milioni di debiti fino a raggiungere un passivo che segna in Europa il rapporto più alto fra debito e *Pil*, seguito soltanto dal Portogallo e dall'Irlanda. Somme da capogiro che generano ogni anno miliardi di interessi passivi, che ci costringono a tirare la cinghia e per i quali dobbiamo essere grati a quelle decine di politici «distratti» che, dimentichi di essere i servitori dello Stato, per anni hanno governato la più meschina forma di malgoverno. Che fine hanno fatto costoro? Dov'è finito tutto quel denaro? Come ho scritto qualche tempo fa, su queste stesse colonne, la cleptomani, nella nostra classe politica, è un male endemico che nasce con la nazione. Basti pensare che lo scandalo della *Banca di Roma* risale a soli tre decenni dall'Unità d'Italia. Cos'è cambiato da allora? Da anni leggiamo ogni giorno di ministri, di sindaci, di assessori, di burocrati arrestati per peculato, evasione fiscale, finanziamenti illeciti, appalti assegnati al massimo ribasso nei quali i costi lievitano in corso d'opera addirittura del 40 per cento e nei quali risultano evidenti interventi mafiosi e tangenti milionarie. Chiunque si sia trovato a passare davanti alla cassa, pare vi abbia disinvoltamente (e troppo spesso impunemente) attinto a piene mani.

Se gli antichi Romani, già nel 450 a.C., prevedevano per i ladri pene severissime come l'esproprio dei beni e la pubblica fustigazione, perché questa regola nella nuova Roma non si esercita più? E quale legge, quale morale servirà per fermare questi predoni, ora che il denaro è un Dio e la morale, trascinata tristemente nel fango, è ormai ridotta al rango di una donna di malaffare?